



Baccini: un disco e un libro

## «Nudo», disco e autobiografia Adesso Baccini fa il «serio»

Francesco Baccini pubblica un nuovo album, *Nudo*, e un' autobiografia con lo stesso titolo, in uscita per Bompiani. Nelle nuove canzoni tanta voglia di proporsi come cantautore «serio» e non solo ironico, alle prese con temi in bilico tra realtà sociale e crisi esistenziali. Nel libro, pensieri in libertà, narcisismo, polemiche: Baccini spara un po' su tutti, dalla Lega al karaoke, ai dj che «stanno uccidendo la musica».

ALBA SOLARO

ROMA. Ma guarda, Francesco Baccini ha deciso di fare il «serio». Ha messo nella nautica la sua vena più caustica e si è provato a fare il cantautore che dice cose importanti senza ironizzare troppo. Ha fatto un disco in cui si parla del Muro di Berlino, dei naziskin, della solitudine, del suicidio, dei diversi, dell'incomprensione, delle tangenti e della corruzione. Argomenti grossi, di quelli su cui è difficile giocare, ma anche di quelli su cui si rischia facilmente di scivolare nella banalità. E certo, sono un bel salto, rispetto alla comicità irresistibile delle canzoni degli esordi, come la storia demenziale del preservativo di nome Ivo, ma anche rispetto allo scarno album (*Nomi e cognomi*), dove il cantautore genovese se la prendeva con personaggi e fenomeni d'attualità (da Adriano Celentano a Giulio Andreotti) usando sempre e comunque il linguaggio affilato dell'ironia. Stavolta invece ha deciso che basta, non è giusto che critica e pubblico continui a dire «ah sì, Baccini, quello che scherza sempre...». Peccato, perché quella in fondo era la sua forza. Ma lui sembra convinto. In un teatro romano, il Vittoria, stracolmo di fans e giornalisti, ha presentato le nuove canzoni dal vivo. Dalla marcia sul *Venticinque dicembre*, storia del Natale scorso, passato da solo («ho cominciato a scrivere queste canzoni proprio allora»), a *Rifacciamo il Muro di Berlino*, già ascoltata durante la sua ultima tournée, da *E la sera scende giù*, con le sue scene di tranquilla incommunicabilità casalinga, alla ballata di *Muro e Cinzia*, storia di due adolescenti, i studenti più «figliati» della scuola, sfoltiti da tutti, che un bel giorno decidono di suicidarsi insieme: Baccini ricorda che è una storia vera, giurda di liceo che gli hanno lasciato dentro «un senso di colpa grande così». Però, a dire il vero, era molto meglio quando cantava la sua *Margherita Baldacci* di due anni fa, parodia delle tante ballate sugli adolescenti sfigati alla Masini o alla Canino...

L'episodio più riuscito del disco è la bella, solare ed etnica *Portugal*, scritta e cantata con Patrizio Trampetti in un miscuglio esotico di dialetto napoletano e genovese; il meno riuscito ci è sembrato invece *Muri di Berlino*, valzerone buttato giù di getto dopo aver visto l'omonimo film (*Edward mani di forbice*), con l'intento di scrivere un apologo sui diversi. Quella che forse più esprime lo stato d'animo dell'autore è *Ho voglia d'innamorarmi*: «L'assenza di un innamoramento - spiega Baccini - è il problema più grande della nostra società». Eppure lui non si innamora tanto facilmente, perché ci ha messo 26 anni a rompere il «cordone ombelicale» che lo legava alla madre e oggi gli sembra di vedere un po' di quella mamma in tutte le ragazze che incontra, allora scappa. Sono storie che Baccini racconta nelle duecento pagine della sua autobiografia, pubblicata da Bompiani proprio in questi giorni, e intitolata come l'album: *Nudo*, sottotitolo «tutta la verità, nient'altro che la mia verità». Se non altro, Baccini è sfacciatamente sincero: a 33 anni può sembrare perfino presuntuoso voler già raccontare la propria vita, e infatti il cantautore sceglie la strada dei pensieri, ricordi e idee sparse, insomma un viaggio nel Baccini-pensiero che non ci prova nemmeno ad abbassare il tono di certe polemiche, tipo: i giovani sono degli zombi rovinati dall'alcol e dalle discoteche, dove i dj stanno uccidendo la musica a forza di techno.

Baccini non risparmia nessuno: da Lega, i colleghi, il karaoke, i «film bulgari» che si proiettavano nei cineforum negli anni '70, le compagne belle di scuola che lo snobbavano perché era troppo grasso, i critici musicali che lo vogliono per forza arrivato dal piano bar e dal cabaret. A tutti lui replica con un narcisismo che sfiora l'arroganza: «La verità è che sono atipico. Corro da solo, senza avversari, e dunque vinco sempre. O almeno non perdo. Non ho uno stile unico, salto di qua e di là senza preoccuparmi delle regole... Non ho distrutto la mia attività per farmi accettare dalla casa discografica. Vorrete mica che mi rovinino ora?». Per carità.

Europa-Cinema ha ricordato il disegnatore satirico a cui è dedicato un libro del critico Francesco Bolzoni. Presentati anche due film di coproduzione francese del rumeno Mihaileanu e del portoghese Lopes

# Il Maccari «Selvaggio»

A «Europa-Cinema», il festival viareggino pilotato da Felice Laudadio, si rende omaggio a Mino Maccari, l'umorista toscano scomparso cui il giornalista Francesco Bolzoni ha dedicato un volume edito dalla Nuova Eri. Pensieri, disegni e amori cinematografici di un ex fascista in orbace dalla vocazione ribelle. Sul fronte dei film, incuriosiscono il rumeno *Tradire* e il portoghese *La linea dell'orizzonte*.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSELMI

VIAREGGIO. «Non andare a Viareggio, ce l'hai già nella periferia della tua città». Linguaggio impertinente quella dello scomparso Mino Maccari, toscano facinoroso e irriverente, nonché ex fascista protagonista della marcia su Roma, noto solo ai buoni gusti della satira. Da non confondere con Ruggero Maccari, ottimo sceneggiatore del film di Pietrangeli, il suddetto Mino ha compiuto una veloce incursione a «Europa-Cinema» grazie al libretto dedicato dal critico Francesco Bolzoni ed edito dalla Nuova Eri per conto del Centro sperimentale di cinematografia (lire 23mila). Un'occasione simpatica, offerta tra una proiezione e l'altra dal festival pilotato da Laudadio, per avvicinare un personaggio bizzarro della cultura italiana novecentesca.

Il cinema c'entra, perché Maccari, oltre a fondare il periodico satirico *Il selvaggio*, coniare spumeggianti aforismi e disegnare perfide caricature di sapore espressionista, si interessò nella sua lunga esistenza (1898-1989) anche della settima arte. Era un gran estimatore di Mae West e di Erich von Stroheim (magari in quanto ex capitano della Guardia austriaca), e certo profugò il discorso sulle quote nazionali, anticipando di oltre mezzo secolo le posizioni dell'Anac e di Maddalena '93, scrivendo nel 1928: «I milioni pare che ci siano. A Milano soltanto nel 1927 ne sono stati incassati circa cin-



Un disegno di Mino Maccari raffigurante Mae West

quante dai vari cinematografi. Proviamo un po' ad immaginare quanti saranno stati in tutta Italia, o meglio non proviamoci, ma faccia il Governo fascista una leggina così: «Chiunque si dedica allo sfruttamento di film esteri deve devolvere il venti per cento degli incassi alla fabbricazione di film italiani».

Tutt'altro che dotato di aspetto marziale, questo selvaggio di provincia sostenitore di Strapaese in chiave antimodernista, appartiene alla scuola dei Longanesi e dei Bilenci, e bene ha fatto Bolzoni, recuperando testi vari e curiosità grafiche, a colmare una notevole lacuna critica. «Piccolo, tendente al grosso, volentieri inventa un teatrino nel quale sentirsi meno goffo», scrive l'autore nella prefazione intitolata «Chi era Oreo Bisorco detto anche Fottivento detto anche Mino Maccari». In effetti, la vena satirica dell'uomo, già inventore del celebre detto «O Roma o Orte», offre mille spunti d'attualità, come ha spiritosamente ricordato l'esimatore Giovanni Grazzini (presente al tavolo accanto a Carlo Sartori e Caterina D'Amico) producendosi in un florilegio di battute e strottefite maccariane. Qualche assaggio? «Ricordi di avere sempre le carte in fredda?». «L'Italia, paese di santi, eroi e sommozzatori». «Se sei nato in Toscana, tornaci; se sei nato in Sicilia, restaci». «Chi fu in Loggia, bene alloggiato; e soprattutto, visto che siamo a un

Mihaileanu è abbastanza fine nel restituire, dentro un arco trentennale, il tormento esistenziale di questo uomo in ostaggio, cui il regime comunista, per mezzo di un funzionario quasi dostoevskiano, regala perfino lo status di dissidente. Solo che una volta espatriato a Parigi... Qualche lenocinio autorale, molta musica classica, il solito circo che fa molto pace dell'Est. Ma nell'insieme il film colpisce nel segno, ponendo lo spettatore di fronte a domande di non facile risposta. L'arte può essere un porto franco impermeabile agli obblighi della coscienza? Quando si comincia davvero a tradire la fiducia dei compagni?

Di morte si parla molto anche in *Il filo dell'orizzonte*, che il quasi sessantenne Fernando Lopes ha tratto da un romanzo del nostro Antonio Tabucchi, gran estimatore di cose lusitane (e ovviamente di Pessoa). Tutto costruito sulla figura dolente di Claude Brasseur, il film si può definire un thriller metafisico che indaga negli anfratti della coscienza e della memoria, mettendo a nudo le incognite dell'esistenza. Accade infatti che l'intristito Spino, anacronistico e patologico, il bitonio di Lisbona, si ritrovi ad aprire il cadavere di un ventiduenne nel quale viveva se stesso giovane. Nelle tasche del morto c'è una polaroid che ritrae una bella prostituta nuda, e naturalmente lei apparirà poco dopo al turbato Spino. E' solo la prima di una serie di coincidenze inquietanti vissute dal poveretto, ormai in preda ad una scissione schizofrenica, come un assaggio della propria dipartita. Immerso negli angoli di Lisbona, tra bar fumosi e livide sale d'anatomia, *Il filo dell'orizzonte* non ambisce alla geometria del giallo; in linea con l'atmosfera allarmante-allusiva riflessa dalla pagina scritta, Lopes impagina un film più suggestivo che profondo, un *polar* dell'anima che gioca con l'io diviso.

## Attore e regista dei Teatri Uniti È morto Antonio Neiwiller



L'attore e regista Antonio Neiwiller

STEFANIA CHINZARI

Lo vedremo ancora domani sera, nei cinema, nell'atteso *Caro diario* di Nanni Moretti. Amalfitano e ingenuamente megalomane, Antonio Neiwiller è nel film il sindaco di Stromboli che vorrebbe ravvivare la «sua» isola con le luci create dal genio di Storaro e musiche «alla scion sciön» composte dall'estro di Ennio Moricone. Accanto a lui, a Stromboli, c'era ancora una volta Renato Carpentieri, amico fraterno e prezioso compagno di lavoro sin dai primi anni Settanta, quando insieme fondarono uno dei gruppi più importanti della ricerca teatrale dell'ultimo ventennio, il Teatro dei Mutamenti.

Neiwiller è morto ieri sera a Roma, ricoverato al Policlinico, per i postumi della gravissima malattia che l'aveva colpito più di un anno fa. Una terribile primavera, quella in cui scopri di essere così malato, a cui seguirono mesi di grande speranza tanto positive furono le reazioni alle cure. Neiwiller si era tuffato immediatamente nel lavoro. Prima le riprese con Moretti, protagonista dell'episodio *Isole*, poi subito il teatro, luogo della creazione e della complessità. Doveva debuttare tra meno di un mese, il 6 dicembre, alla Galleria Toledo di Napoli con *L'altro sguardo*, presentato la scorsa estate al Festival di Volterra, con cui tornava a recitare nella sua Napoli. «L'altro sguardo è lo sguardo dei poeti, lo sguardo degli artisti, è la necessità di guardare oltre le macerie, oltre la barba-

rie, oltre la guerra delle armi e delle coscienze», scriveva. Attore, regista, drammaturgo, poeta, Neiwiller è stato una decina di anni fa l'ideatore a Napoli di Teatri Uniti, insieme a Mario Martone e Toni Servillo; quella fusione che si sarebbe concretizzata nel gruppo più interessante della scena italiana di questi anni, aveva creato anche le condizioni per esprimere tutto il suo talento. Sofferito, disperato, straziato, a volte. Ma sempre cristallino, slerzanico, altamente poetico senza mai rinunciare alla forza politica di quel lavoro fatto di parole e immagini che si era scelto. Tornato alle mente le ombre, i volti, la profondità letteraria, rassegnata e intensissima di *Dritto all'inferno*, prima parte di quella *Trilogia della vita inquieta* che Neiwiller dedicò a Pasolini, Majakovskij e Tarkovskij, uno dei progetti stroncati dal male. E poi i versi di *La natura non indifferente*, non a caso titolo di un celebre saggio di Eisenstein, gli squarci di *Tiame Thea*, la gestualità di *Berlindada* - solo alcuni dei titoli dei suoi spettacoli - fino alla figura impacciata e solidale del prete che ci aveva regalato nel film di Martone *Morte di un matematico napoletano*. La profeticità di alcuni suoi versi: «Il tempo di cui dispongo/ e il tempo che mi dispone/ e le cose che mi dispongono/ ciò che fa la mia storia/ e la storia di cui sono fatto/ né un Dio / né un'idea/ potranno mostrare la salvezza/ ma solo una relazione vitale».

Primefilm. «Nata ieri», modesto rifacimento (con Melanie Griffith) di un classico anni 50

## Ma Judy Holliday non è rinata oggi

ALBERTO CRESPI

**Nata ieri**  
Regia: Luis Mandoki. Sceneggiatura: Douglas McGrath. Fotografia: Lajos Koltai. Interpreti: Melanie Griffith, John Goodman, Don Johnson. Usa, 1993. Roma: Holiday. Milano: Odeon 3

Uomo d'affari losco e trafficante arriva a Washington con fidanzata bionda e oca al seguito. Scopo del viaggio: ungero alcuni senatori, onde mandare a buon fine un affare miliardario (la costruzione di un villaggio turistico). Ma la bionda, ex ballerina di Las Vegas, è talmente burina che portarla in giro per la capitale è

imbarazzante. L'uomo d'affari ingaggia un giornalista snob e occhialuto, perché insegni alla fanciulla le buone maniere. Ma i due si innamorano. La bionda scopre di avere un cervello, manda all'aria i piani dell'affarista e fugge con il nuovo amore.

Vi dice qualcosa, questa trama? Se la risposta è «sì», siete promossi all'esame di cinefilia hollywoodiana. Se invece è «no», sappiate che il soggetto in questione è appena tornato nel cinema, ma ha più di 40 anni: deriva da una commedia di Garson Kanin, che nel 1951 divenne un delizioso film per la regia di George Cukor. Il

quale, da vecchia volpe del casting femminile, impose alla Columbia (il cui boss Harry Cohn avrebbe voluto Rita Hayworth) la stessa protagonista dell'allestimento teatrale, la bionda platinata Judy Holliday. Vero nome Judith Tuvim, quest'attrice - che sarebbe morta di cancro nel '65, a soli 44 anni - era un genio, una Mae West meno colossale o una Jean Harlow più spiritosa, fate voi. Infatti vinse l'Oscar e diede della «nata ieri» Billie un'interpretazione memorabile: ancora migliorata, se mai è possibile, dal prodigioso doppiaggio di Rina Morelli, in un'edizione italiana facilmente reperibile in cassetta, e altamente consigliabile.

Tutto questo per arrivare a una domanda: perché la Walt Disney ha deciso di rifare un film che era già, nel suo genere, perfetto? Risposta: perché a Hollywood, nel settore commedia, è crisi profonda: le majors reggono bene sul piano dell'avventura e degli effetti speciali, sfoderano ancora qualche thrilling originale, stanno persino rilanciando il western, ma quando si tratta di far ridere le idee stanno a zero, come dimostra l'acquisto selvaggio di commedie francesi, scopo remake. E ora ci piacerebbe vederlo in faccia, il funzionario della Disney che ha deciso di rifare *Nata ieri*: magari lo pagano, per avere simili idee! Il mondo è profondamente ingiusto.

*Nata ieri*, edizione 1993, è un film che strappa sei o sette risate e potrebbe pure risultare discreto, se non ci fosse il paragone con l'originale: che il messicano Luis Mandoki, regista piuttosto modesto, tenta inutilmente di «aprire», con lievi variazioni in chiave moderna sul vecchio testo di Kanin. La regia è estremamente piatta, e per quanto riguarda il cast, il ciccione John Goodman è l'unico che regge il paragone con Broderick Crawford, il trafficante Harry nell'edizione '51; mentre l'ex *Miami Vice* Don Johnson è francamente imbarazzante nel riciclarsi in chiave «imbranata», nei panni del giornalista super-



Melanie Griffith protagonista di «Nata ieri» nel ruolo che fu della grande Judy Holliday

intellettuale già interpretato da William Holden. In quanto a Melanie Griffith, che dire? Fa del suo meglio, ma non ha i tempi dell'attrice comica (già aveva dati, in parte, Jonathan Demme in *Qualcosa di travolgente*, ma quella era una com-

media *sui generis*) e il confronto era di quelli persi in partenza. Bisognerebbe farle rivedere la sublime scena del «calabraghe», in cui Judy Holliday umiliava Broderick Crawford battendolo a ramino; e poi rispedirla dietro la lavagna.

**Gruppo Pds - Senato della Repubblica**  
Associazione «Ranuccio Bianchi Bandinelli»

**Giornata di studio dedicata a Giulio Carlo Argan a un anno dalla sua scomparsa**

Roma, 12 novembre 1993 - ore 9.30/13 - 15.30/17.30  
Sala Convegni ex Hotel Bologna - via di Santa Chiara, 4

**Giulio Carlo Argan, storia dell'arte e politica dei beni culturali**

**Programma**

- «La formazione torinese e i primi anni di attività»  
Relazione di Michela Di Macco
- «L'impegno attivo nelle strutture di tutela»  
Relazione di Mario Serio e di Oreste Ferrari
- «Didattica, tutela, organizzazione della cultura»  
Relazioni di Michele Cordaro e di Bruno Contardi
- «Sindaco di Roma»  
Relazione di Carlo Aymonino e di Adriano La Regina
- «Al Senato della Repubblica»  
Relazione di Giuseppe Chiarante

Testimonianze di:  
Norberto Bobbio,  
Maurizio Calvesi,  
Giulio Einaudi,  
Achille Occhetto,  
Alberto Ronchey

Sarà presente il Presidente del Senato  
**Giovanni Spadolini**

**Abbonarsi stragiusto**

**IL SALVAGENTE**

**regala la polizza Unipol del consumatore (copertura un anno) a chi si abbona ora**

**Sarete assistiti così in tutte le controversie sui prodotti**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire  
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale  
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. ar.  
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285  
specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»

**A** **vete quattro ore di tempo.**  
**L'aereo non lo perderete di sicuro.**

**Tariffa 4 Ore Avis.**

GRUPPO B	PEUGEOT 106	68.000
GRUPPO C	OPEL CORSA	68.000
GRUPPO D	OPEL ASTRA	72.000

La tariffa include: chilometraggio illimitato, CDW e TP. La tariffa esclude: tasse e quanto altro non espressamente incluso. Tariffa applicabile ad un numero limitato di noleggi e valida solo per noleggi che iniziano in città e terminano in aeroporto.

Con la Tariffa 4 Ore Avis il tempo è dalla vostra parte, e il denaro pure. La vostra auto Avis, infatti, sarà a vostra completa disposizione per quattro ore e vi accompagnerà all'aeroporto a condizioni davvero convenienti.

**AVIS**  
AUTONOLEGGIO